

8E

Un brivido gelido le accarezzò la nuca, come se un dito la sfiorasse, soltanto che vicino a lei non c'era nessuno.,,



VERO ASSOLUTO

LORENA LAURENTI

Nero Assoluto

Parte prima/Anteprima libro

Loirena Laurenti

Titolo | Nero Assoluto - Parte prima/Anteprima libro
Autore | Lorena Laurenti
Grafica di copertina | Atelier Grafico
Editing | Mara Fontana

Prima edizione 19 novembre 2013
Seconda edizione 5 settembre 2015

www.lorenalaurenti.it

Questo libro è stato approvato da **SELECTED SelfPublishing**

Attenzione: questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, persone, nomi, luoghi e avvenimenti sono da ritenersi puramente casuali. Gli eventi storici citati sono stati implementati e rielaborati dalla fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia.

© 2013 Lorena Laurenti

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso di chi ne detiene il copyright. Ogni riproduzione non autorizzata è da considerarsi come una violazione del diritto d'autore, e quindi punibile penalmente.

*Dedicato a chi non ha paura
di varcare quella porta...
il sottile confine tra reale e irreale.*

Per molti il nero è solo nero. L'assenza di colore, il buio. Non per me. Esistono infinite gradazioni di nero, inesauribili riflessi: nero d'avorio, nero di Marte, nero di carbonio, per poi passare ai bruni e ai grigi. Era stato questo a colpirmi in lui, i suoi occhi. Ripensandoci, mi sembrava quasi sciocco, un evento ir-reale. Premevo la matita sul foglio, delineando la forma del viso, la massa di capelli scuri, il naso dritto e le labbra leggermente dischiuse in un'espressione basita. Giunta allo sguardo, però, la matita si bloccava, le iridi non volevano prendere forma. Il nero di un drappo di seta lucida, l'iridescenza degli occhi di un gatto accecato da un'auto, il riflesso dell'acqua in un pozzo, di notte. Questo era il loro colore, e non riuscire a riprodurlo mi consumava l'anima.

Fissai interdotta il punto in cui l'avevo scorto: affiancato al salice piangente, nascosto tra le fronde dell'albero vicino alla riva. In assoluto il posto che amavo di più. Adoravo il modo in cui le alghe si muovevano sotto il velo d'acqua, l'azzurro che si mescolava al verde, e le piccole terrazze ricolme di fiori, sospese a pochi centimetri dal canale. Le rare macchine che percorrevano ponte San Francesco non disturbavano la quiete; le pale del mulino poco distante erano l'unico rumore sul quale mi piaceva concentrarmi. Un insieme di suoni e colori unico.

Quella figura stonava ma, al contempo, era affascinante: una macchia scura tra le pennellate accese del paesaggio. Nei pochi secondi in cui l'avevo osservato, il suo sguardo aveva incrociato il mio e mi era penetrato dentro. Non mi era mai accaduta una cosa simile, nemmeno con Mattia; mi piaceva, certo, ma il giovane uomo che avevo notato soltanto due giorni prima era un'altra cosa. Se non mi fossi distratta, se proprio in quel momento un clacson non avesse suonato, forse l'avrei visto meglio e sarei riuscita a completare il disegno. Invece si era volatilizzato nel nulla. Non c'era traccia di lui né nei vicoli laterali né sulla via principale. Era semplicemente scomparso.

Inspirai a fondo e tornai a fissare la riva del Cagnan, solo un altro minuto prima di rientrare a casa. A quell'ora del pomeriggio, la luce si rifrangeva sull'acqua creando riflessi ambrati. I rami del salice sfioravano la superficie come il velo riverso di una sposa, mentre le foglie ondeggiavano piano, sospinte da una brezza leggera.

La sua ombra era in qualche modo rimasta impressa nel paesaggio, quasi avesse lasciato lì una parte di aura.

Aura, pensai, stavo iniziando a ragionare con gli stessi termini che usava sempre Arjuna. *A forza di frequentare l'associazione, mi ritroverò a meditare sotto una cascata in qualche villaggio sperduto!* Sorrisi stupidamente a quella considerazione e sfogliai il blocco degli schizzi: disegni abbozzati di paesaggi e persone. Erano stati fatti in tutti i punti salienti della città, alcuni come compito scolastico, altri per puro piacere. Spesso, tornando da scuola, mi fermavo su quella panchina e, altrettanto spesso, mi rendevo conto che erano passate ore solo dal colore dell'acqua, dagli spostamenti delle papere lungo il canale.

Da quel posto adoravo osservare la casa di fronte, la doppia finestra sostenuta da due colonne verticali, al primo piano. Il bianco luminoso spiccava sulla costruzione restaurata da poco, in netto contrasto con il verde acceso dell'edera che, dal balcone principale, ricadeva abbellendo l'intera facciata. Lasciavo vagare la fantasia e mi trovavo a pensare ai proprietari, immaginavo la loro vita dentro quell'angolo suggestivo di Treviso. Doveva essere bello svegliarsi ogni mattina con un paesaggio simile sotto casa. Un lusso che probabilmente io non avrei mai potuto permettermi perché, come diceva sempre Arjuna, gli artisti muoiono tutti di fame e, visto il suo stile di vita, non potevo dargli alcun torto.

Lo sguardo s'infilò sotto il ponte, in uno degli archi stretti nei quali passava il canale. Due paperelle s'inseguivano spruz-

zando acqua e dimenando la coda; mi mise di buon umore osservarle. Chiusi di scatto il quaderno e lo stipai nella cartella di plastica ma, prima di andarmene, fissai per l'ultima volta il tronco. Un brivido mi fece accapponare la pelle. L'autunno si preannunciava molto freddo, freddo quanto il presentimento che guizzava nella mia testa.

1

Conoscevo quello sguardo e non si prospettava nulla di buono. Avevano da poco cambiato le norme locali sull'impatto ambientale per quanto concerneva la costruzione edile e, nonostante non fossi particolarmente ferrata in materia, mi era chiara una cosa: il progetto di mia madre era bloccato in un punto morto e queste variazioni la stressavano. Tutto ciò significava trovarsi a contatto con la sua peggior versione; l'ecologista incallita si era impossessata del suo corpo come un demone delle tenebre. Io e papà per queste occasioni avevamo un codice di allerta, le affibbiavamo i nomi degli Jedi oscuri di Star Wars. Durante l'intera settimana era peggiorata al punto di meritarsi il titolo di *Palpatine*. Lei, ovviamente, ignorava la nostra presa in giro, "sprechi di risorse mondiali come i film Hollywoodiani" non la sfioravano; detestava la televisione e l'unica forma di tecnologia che apprezzava era il web, ovvero un "ottimo mezzo per risparmiare carta". In queste occasioni, essere una figlia appassionata d'arte non giocava a mio favore.

Mentre entravo in casa e svuotavo il contenuto della cartellona da disegno, mi fissò con l'espressione truce e indignata di chi guarda un assassino di pargoli innocenti.

«Non dirlo, mamma», la interruppi prima che aprisse bocca.

«Oh, Erica! Non capisco perché non li usiate riciclati, sul serio, dovrò parlarne con i tuoi professori.» Alzò gli occhi al cielo in quella sua tipica espressione che stava a significare "di questo passo tutti gli alberi del mondo spariranno", e tornò a concentrarsi sul suo *e-book reader*.

«Perché non esistono riciclati», obiettai esasperata, «non si può fare un disegno tecnico su una carta rugosa e scura!»

L'avevo fatto, senza rendermene conto avevo risposto alla sua provocazione. Forse era stata colpa dei compiti improvvisi che ci avevano affibbiato per descrittiva, una delle materie che odiavo di più o, forse, ero semplicemente nervosa per colpa di quel disegno che non riuscivo a finire, di quegli occhi scomparsi dai miei ricordi.

La mamma calò gli occhiali sulla punta del naso, il suo segnale di guerra, e posò il dispositivo a lato della poltrona, pronta a indottrinarmi con tutte le nuove scoperte ecologiche a livello mondiale; fu la porta a salvarmi.

«Darth Vader!», urlai implorante verso mio padre, prima ancora che varcasse la soglia.

«Si può sapere che cosa significa?», sbottò lei, incrociando le braccia al petto. La mossa successiva sarebbe stata camminare avanti e indietro lungo l'atrio, parlando a vanvera fino a quando entrambi non fossimo crollati. A volte l'apprezzavo davvero, l'impatto ambientale era importante anche per me, ma lei esagerava.

«Anna, tesoro, com'è andata la giornata?» Papà intervenne appena in tempo e, come se avesse previsto il verificarsi di una situazione simile, porse alla mamma una piantina di basilico adornata da un fiocco rosso. I fiori recisi nel loro rapporto erano esclusi. Una volta, da fidanzati, lui le aveva portato delle rose e lei per poco non l'aveva preso a borsate.

Vidi mamma sciogliersi un po', rinfilare correttamente gli occhiali e annusare il profumo della piantina aromatica.

«Da coltivazione biologica», aggiunse lui con un sorriso smagliante. Posò l'impermeabile sull'attaccapanni e mi fece l'occhiolino. Io mimai con le labbra la parola *grazie*, poi raccolsi tutti i fogli sparsi e li feci sparire prima di irritare ancora il demone che viveva in lei.

La scrivania che avevo in camera era troppo piccola per la dimensione di quei disegni o, meglio, non avevo voglia di spo-

stare le cataste di quaderni che la riempivano. Avevo rimandato per giorni e adesso non c'era più tempo.

«Stai per uscire?», chiese mamma. «Sei appena tornata.»

«Lo so, ma non riuscirò mai a finire da sola, andrò a implorare Arjuna.» Recuperai una matita e vi attorcigliai i capelli intorno fino a quando non si fissarono sul capo. «Stasera lavora, ma sono certa che non mi abbandonerà.»

«Non pensi di essere un po' troppo esigente con quel povero ragazzo?» Quando voleva irritarmi, mia madre ci riusciva perfettamente, tuttavia, se volevo sopravvivere a quella serata, avrei dovuto tacere.

«Troverò il modo di sdebitarmi», dissi a denti stretti.

«Basta che non ti sdebiti in *quel* modo.»

«Mamma! Siamo solo amici, lo sai benissimo!»

«Oh, signorina, non far finta di niente, so bene come si è amici da giovani, lo sono stata anch'io, anche se non ti sembra.»

Certo, due secoli fa. Trattenni il commento acido e finsi di non aver sentito.

«Sono certo che Arjuna ti aiuterà volentieri, perché non gli porti una fetta della torta che ha fatto la mamma? Dovrebbe esercene ancora in cucina.» Mio padre mi scompigliò i capelli come sempre, poi, con un gesto del tutto naturale, afferrò mia madre sottobraccio e la trascinò via.

Crollai sul divano, un vecchio manufatto etnico che arrivava dall'India o giù di lì. Non avrei mai creduto che avere diciassette anni potesse essere così difficile. Solo un anno prima tutto sembrava idilliaco: la scuola che desideravo, le passioni che finalmente trovavano sbocco, il futuro radioso. E poi Mattia, anzi, Mathias, come gli piaceva farsi chiamare.

Sospirai debolmente, ricordando la prima volta che lo vidi. Arjuna mi aveva portato a visitare il suo appartamento da universitario: un buco di cinquanta metri quadri nel quale, grazie a

Santa Ikea, erano riusciti a far stare due camere, bagno, cucinotto e soggiorno. Ma in mezzo a moderni mobili scadenti e vecchi ruderi appartenuti a qualche prozia del proprietario, c'era lui. Alto, moro, con la barba incolta e gli occhi più verdi che avessi mai visto. Un essere della notte, un musicista. Non ero riuscita a dirgli una parola, e Arjuna mi aveva trascinato via in malo modo. Da quel momento ogni scusa era buona per andare a trovarlo.

Ma adesso qualcosa era cambiato. Più crescevo, più avevo voglia di fermarmi, perdermi nelle sfumature dei paesaggi immutabili che guardavo ogni giorno.

L'uomo che avevo scorto sotto il salice mi tornò ancora in mente e il pensiero mi fece rabbrivire. Avrei voluto incontrarlo, parlargli. No. Non era vero. Mi sarebbe bastato anche soltanto sfiorarlo, osservare un'altra volta quello sguardo sfuggente.

Treviso - Lungosile Mattei

La donna si accostò alla balaustra e posò le mani sul pomolo in pietra ricostruita. Non riusciva più a ricordare come fosse a quell'epoca. Non ricordava quasi nulla, l'aveva rimosso. Sfilò uno dei leggeri guanti di pelle e strinse le dita sul montante orizzontale in ferro; l'odore metallico le penetrò nelle narici e con esso tornò alla gola il gusto del sangue. Scosse la testa e alzò il bavero del soprabito. Il sole non era ancora tramontato del tutto, i suoi riflessi coloravano la superficie dell'acqua che, a poco a poco, da arancio si faceva nera.

«Mi ha visto, ma immagino tu lo sappia già.»

Percepiva la sua presenza, lo sentiva ancora prima che le apparisse a fianco, eppure ogni volta aveva un timido sussulto, un leggero tremore che la scuoteva dentro, che la faceva ripensare al passato.

«Mia dolce, piccola...»

«Non dirlo», lo seccò la donna, poi si guardò lentamente attorno. La strada era deserta, ma non se ne stupiva. Lui aveva la capacità di creare il nulla attorno a sé.

«Non vuoi che pronunci il tuo nome?»

«Non vuoi farti vedere?», replicò lei. Rinfilò velocemente il guanto e spinse una ciocca di capelli dietro le orecchie, dopo premette il berretto sulla testa. Con molta calma estrasse dalla borsetta specchietto e lucidalabbra; si fissò torva e ritoccò il trucco. Non dimostrava nemmeno trent'anni e questo, anche se inizialmente le piaceva, adesso iniziava a pesarle.

«Cosa ti affligge esattamente? La gente che hai ammazzato o quello che hai fatto a me?»

Un brivido gelido le accarezzò la nuca, come se un dito la sfiorasse, soltanto che vicino a lei non c'era nessuno. Chiuse e

riaprì gli occhi, iridi cupe prive di luce, respirò adagio e si costrinse a sorridere.

«Ora puoi leggermi addirittura nel pensiero? L'ultima a quanto pare non è stata inutile.»

«Devo ammettere che recentemente sei migliorata, mia cara. Prima Laura¹, ora questa. Sento che sarà la volta giusta.»

«Non in questo modo, non intendo più coprire le tue tracce!» Il sorriso divenne un ghigno di rabbia contenuto a stento.

«Ti potrebbero sentire, non vorrai finire ancora in quel posto, vero? Ah certo, ormai i manicomi non esistono più, ora che cosa c'è? Devi iniziare ad aggiornarmi, non credi?»

La donna ritrovò la calma e, come se niente fosse, riprese a passeggiare. «Dovevi proprio ucciderla, l'ultima?»

«In realtà si è salvata. Il ragazzo ha chiamato i soccorsi appena in tempo, una vera delusione. Non sono riuscito a rimanere in lui abbastanza a lungo da guardarla spegnersi.»

«E io ho dovuto coprire i danni come sempre. Hai una vaga idea di come mi senta?»

«Di come *tu* ti senta?» La voce impercettibile che le suonava nelle orecchie divenne un urlo terrificante; una raffica di vento le fece alzare la gonna e il cappello le volò via dalla testa, lasciando liberi i ricci neri. Stava diventando tangibile. Dopo secoli il suo potere aveva ricominciato a manifestarsi materialmente. Sentì il sangue gelarsi nelle vene. «Tu mi devi obbedienza, donna. Non scordartelo mai.»

«Come posso scordarlo? Non c'è stato un giorno negli ultimi otto secoli nel quale tu non me l'abbia ricordato.» La calma, così come il buon senso, era scivolata via. Non si preoccupava più che qualcuno potesse udirla parlare da sola, d'altronde quello era il tempo dei pazzi, dove gli uomini comunicavano grazie a minuscoli apparecchi, e la musica usciva da fili magici. Non l'avrebbero certo rinchiusa per così poco.

«Non pregusti il momento in cui potrai toccarmi ancora?»

Una mano invisibile premette sul suo collo, una stretta troppo leggera per farle del male, ma abbastanza forte per scrollarla dal torpore; quelle dita scivolarono piano lungo la sua gola e poi scesero all'altezza del petto, lambendo dolcemente le forme del corpo sopra gli strati di abiti.

«Non credere che manchi poco», sibilò lei con un sospiro strozzato.

Il tocco scomparve e la voce si fece di nuovo sottile. «Questa è diversa, è l'ultima, lo sento.»

«Non mi piace questa ragazza, ti ha visto.»

«Esattamente. È riuscita a vedermi, siamo connessi. Sai cosa significa?»

«Sei folle», rispose sprezzante, inarcando le labbra in un gesto disgustato.

«Mi hai reso tu folle. È colpa tua, tienilo a mente.»

«Dimmi, dunque», proseguì la donna fermandosi sul posto, «cosa credi di ottenere se lei è veramente quella giusta? Non puoi tornare indietro nel tempo.»

«Cara Sofia, lo sai benissimo ciò che voglio.» Il tono divenne caldo, come un alito sussurrato in un orecchio: «Vendetta.»



Era una sensazione strana. Mi sentivo diversa, non avrei saputo come spiegarlo, quasi non esistessero nel vocabolario termini adatti. Curioso a dirsi, percorrevo quei vicoli da una vita, ogni giorno ci passavo accanto tornando da scuola, era la via migliore per andare a casa la sera, oppure per arrivare in associazione. Ai miei non lo dicevo, volevano che prendessi le vie principali, ben illuminate, ma la folla che si riversava in strada all'ora dell'aperitivo mi soffocava. Non avevo paura, non capivo nemmeno come alcune ragazze potessero giudicare quel tragitto pericoloso: era una stradina circondata dal parco pubblico, niente di più. Capitava di incontrare qualche personaggio un po' eccentrico, non lo negavo, ma mai nessuno mi aveva avvicinato.

Quella sera, tuttavia, c'era qualcosa di diverso. L'aria era immobile, e il fragore lontano delle auto assente, il corso d'acqua appena udibile. Mi strinsi nel giubbotto e infilai in tasca la mano libera, lasciando congelarsi quella che portava la cartellona da disegno. Sostai per un attimo soltanto, il tempo di sfregare le dita e riprendere la camminata. Fu in quell'istante che sentii un sussurro. Non un suono distinto, bensì un rumore più simile a un sibilo. Mi voltai di scatto mentre il cuore batteva alla velocità di un tamburo. Nulla, non c'era niente. Il lampione, nascosto tra le fronde degli alberi, ebbe un sussulto, la luce vibrò un paio di volte, poi riprese a brillare.

Assurdo, pensai. Aprii la borsa a tracolla e fissai l'ultimo disegno che avevo abbozzato. Mi soffermai sui capelli scuri, sulla bocca e, infine, guardai quegli occhi vuoti, il contorno senza iridi.

«Chi sei?», chiesi ad alta voce.

Scossi la testa e mi rimisi a camminare a passo spedito; con la scadenza imminente della consegna tavole non potevo perdere altro tempo con quella fantasia.

L'associazione aveva una vetrina fronte strada, in un vicolo distante dal centro storico e poco frequentato. Il logo ricopriva gran parte dello spazio: la sagoma di una donna sospesa sull'acqua con le mani rivolte alla terra. Mi avevano chiesto di disegnarlo quasi un anno prima, poco dopo che Arjuna iniziasse a lavorare lì come ragazzo tuttofare; adesso non mi piaceva più, ogni volta che lo guardavo mi saltavano all'occhio i difetti anatomici e il tratto impreciso. *Possibile che sia migliorata così tanto in questo breve periodo?* Di certo non mi avrebbero mai lasciato modificarlo. Isa, la responsabile dei corsi principali, continuava a dire che esageravo, che l'immagine era splendida e rispecchiava perfettamente lo spirito dell'attività. Trovavo divertente il fatto che le piacesse tanto, considerando che di yoga, riequilibri energetici e corsi di crescita personale io non ne capivo nulla. Mi piaceva dilettermi con alcune tecniche e trovavo affascinante la cultura dei nativi americani, la stessa che la mamma di Arjuna cercava di farci apprendere, ma non facevo altro.

«Stai ancora guardando il disegno?» La voce arrivò dall'entrata, irriverente come sempre.

«Certo, dovrebbe lasciarmelo aggiustare. La vedi anche tu, la linea delle gambe è sbagliata.»

Arjuna sorrise, lo stesso sorriso che solitamente stendeva tutte le ragazze che gli ronzavano attorno. I denti bianchi risaltarono sulla carnagione dorata, e le pagliuzze verdi dei suoi occhi brillarono alla luce del neon. «Te l'avevo detto mentre lo stavi disegnando, ricordi? Al solito non hai voluto sentire ragioni.»

Simulai una risata sarcastica e gli sventolai sotto il naso la cartella da disegno.

«Scordatelo», aggiunse, «non stasera.»

«Non puoi dirmi di no!» Salii i tre gradini che ci separavano e lo trascinai all'interno, tirandolo per una manica. «Sono nei

guai, sul serio... mia mamma è nel pieno di una crisi oscura, vorrebbe farmi disegnare sui fogli riciclati, e poi lo sai, quella professoressa mi odia.»

«La Rossi? Non potrebbe mai odiarti, è senza dubbio la donna più dolce dell'istituto», replicò sottovoce, tornando a sedere dietro al bancone. «In ogni caso questa sera non se ne parla, ho un centinaio di schede compilate a mano da ricopiare su Excel. Sai bene come scrive Isa, andrò avanti per ore.»

Lasciai cadere la borsa a terra e posai la cartella di fianco alla postazione di Arjuna. «Punto primo: lei è un mostro, tu eri il suo pupillo, ti adorava, ma a quanto pare odia me. Punto secondo: aiutami con questi disegni e ti darò una mano con le schede.»

«Tu odi Excel.»

«Odio di più descrittiva!»

Mi lanciò un'occhiata truce posando l'indice sulla bocca. Osservai il programma della serata riportato sulla lavagna: meditazione Kundalini. Vista l'ora dovevano essere passati dal secondo al terzo stadio, ovvero dalla danza libera alla ricerca della pace interiore attraverso il silenzio.

«Questo corso lo tiene Alessandra, vero?», chiesi.

«Esatto, e sai che diventa una belva se sente schiamazzi dalla reception.»

Notai il guizzo nel suo sguardo troppo tardi, schivare Isa fu impossibile. Mi circondò le spalle con entrambe le braccia, obbligandomi a piegare la schiena all'indietro.

«Guarda un po' chi abbiamo qua, la coppia di piccioncini intenta a tubare.»

Mi sentii le guance avvampare e le parole uscirono spontanee: «Non siamo una coppia, tantomeno di piccioncini!»

Alle mie obiezioni mi puntò un dito contro il petto e premette fino a farmi male. «Quanto quarzo rosa devo usare con te, Erica? Il tuo quarto chakra è completamente bloccato.»

«Smettila, Isa, vuoi che Alessandra ci urli contro per ore?» Arjuna la sgridò, poi scosse la testa e si chinò sul portatile, quasi quelle accuse non lo toccassero minimamente. Era sempre così, non si arrabbiava praticamente mai. In oltre tre anni di conoscenza, non l'avevo mai visto infuriarsi o alzare il tono. L'esatto opposto di sua madre, o della mia.

«Con tutte le ragazze con cui esce, di certo non perderebbe tempo con me.» Pronunciai quella frase sovrappensiero, liberandomi finalmente dalla presa di Isa. Quella sera aveva i capelli rossi raccolti in una coda, una massa riccia e informe sulla nuca. Le efelidi risaltavano con quell'acconciatura, ma nel complesso era una bella ragazza: gli anni dedicati allo yoga le avevano donato un fisico invidiabile.

«Ho capito, ho capito. Non sono affari miei. Prenditi una pausa e aiutala, non fare il cafone. La sala della creatività è libera stasera, quel tavolo dovrebbe essere sufficiente per voi... per disegnare intendo.» Concluse la frase ammiccando, con un tono decisamente provocatorio e, per un istante, notai lo sguardo gelido di Arjuna nei suoi confronti. Isa fece finta di nulla, accese un bastoncino d'incenso nella ciotola piena di sabbia posizionata all'ingresso e sparì in un'altra stanza.

Un aroma dolce e balsamico riempì l'aria e mi fece scordare la brutta sensazione che avevo percepito nel parco. Tutto divenne semplice; i battibecchi di poco prima si persero nelle volute di fumo, così come il fastidio per la reazione di Arjuna.

«Avanti, guastafeste, vediamo quali terribili esercizi vi ha dato la Rossi, ma sappi fin da subito che non li farò io, riconoscerebbe il mio tratto immediatamente.»

«Lo so, lo so, mi basta un aiutino.» Sorridendo, aggiunsi: «Papà ti manda anche una fetta di torta.»

L'aria infastidita, alla parola *torta*, scomparve; si arrotolò le maniche della camicia e mi fece strada.

Era da qualche mese che non entravo in quella stanza, esattamente da quando avevano provato a farmi organizzare un corso di decorazione per bambini. La sala della creatività serviva per tirare fuori le emozioni attraverso la pittura o la scultura, un'altra trovata di Isa. Mi entusiasmava l'idea di poter insegnare, anche se il pubblico era composto da bambini di cinque anni, ma ciò che lei non aveva considerato, proponendomi l'incarico, erano due fattori: la mia pazienza limitata nei confronti delle piccole pesti e il concetto di colore che mi ronzava in testa. Forse Isa, parlando di decorazione, intendeva l'uso dei pennelli sulla superficie e non delle mani.

«Ci sono ancora delle macchie sui muri.»

«Le due passate di bianco non sono servite», borbottai rispondendo alla provocazione di Arjuna. Dire ai bambini di usare le mani per colorare i fogli aveva stroncato per sempre la mia carriera d'insegnante. «Non ti sembra di avermi preso in giro a sufficienza in quell'occasione?» Lo squadrai da testa a piedi, incrociando le braccia al petto. Subito dopo, con finta noncuranza, gettai il giubbotto su una sedia e pulii con un panno la superficie del tavolo.

«Vedi di pulire anche le squadre da disegno, non mi stupisco che la Rossi continui a rafilarti un quattro dopo l'altro se le presenti dei fogli così malconci.»

I disegni tecnici erano sempre stati la sua materia preferita. Mentre io avevo scelto la sezione di decorazione pittorica, Arjuna aveva optato per architettura e, dopo essersi diplomato con il massimo dei voti, aveva iniziato a studiare design, la stessa materia di mia sorella, Sandra. Lei frequentava un prestigioso istituto a Milano e si era messa in testa di farsi una fama come interior designer; lui, invece, molto più pratico e decisamente meno spocchioso, puntava a diventare un designer di prodotto in una delle tante aziende della zona specializzate in articoli sportivi. Restavo affascinata quando si metteva all'opera sul

suo tavolo tecnico; possedeva una precisione e una grazia che io avrei potuto unicamente sognare. Il mio concetto di arte era nettamente diverso: amavo sentire il colore, percepire la consistenza della pittura sotto i polpastrelli, sporcarmi con la grafite e cercare per ore l'esatta tonalità che volevo. Le materie che richiedevano ordine e pulizia non facevano per me.

«Proiezioni quotate, giusto? Questo dovrebbe essere un cubo? Se te la cavi così con la figura più semplice capisco perfettamente il perché dei tuoi voti.» Arjuna continuò a insultarmi per almeno dieci minuti, cercando invano di ripulire la tavola con la gomma pane.

Quando disegnava, la sua espressione cambiava del tutto. Il viso, solitamente allegro, si faceva serio. Legava i ciuffi ribelli in una piccola coda sul capo e lasciava gli altri capelli ricadere su collo e spalle. Non erano molto lunghi, ma averli mossi li faceva sembrare più voluminosi. Credo fosse l'insieme di quegli aspetti ad avergli conferito il titolo di *bello e dannato* della scuola. Mi era dispiaciuto non vederlo ogni giorno dopo il suo diploma, ma ero felice di non essere più usata come tramite per le lettere amorose delle ragazzine che gli correivano dietro. Non potevo certamente negare che fosse un ragazzo carino, aveva un fisico atletico, capelli e occhi chiari, tuttavia, quando gli stavo accanto, erano ben altre le cose che notavo. Arjuna, come me, riusciva a vedere oltre l'apparenza. Un filo sottile ci aveva legati dal primo giorno in cui avevo messo piede nell'istituto.

«Erica! Vuoi concentrarti? Se non te ne sei resa conto, io qui ci lavoro. Fino a quando non avrò finito le schede non potrò tornare a casa e domani mattina ho la prima lezione alle otto e trenta.» Puntellò il portamine sul foglio così forte da rompere la punta e ne fece seguire un'imprecazione. Quel segno non l'avrebbe tolto nemmeno una gomma a matita.

«Scusa, stavo ripensando al nostro primo incontro...»

«Non sei cambiata affatto, sei sempre la solita svampita.» Questa volta il tono era calmo. Mi schioccò le dita sulla fronte e riprese la spiegazione che non avrei mai ricordato.

Speravo davvero che, prima o poi, smettesse di uscire con dieci ragazze alla volta e ne trovasse una perfetta per lui, se lo meritava. Eppure quel pensiero m'infastidiva, quasi non volessi dividere il tempo che passavamo da soli con un'altra. In ogni caso non era il momento per simili riflessioni.

Il cellulare squillò ancora, l'ennesimo messaggio di mia madre. Alle undici mi aveva minacciato di morte, ora, a mezzanotte passata, l'intimazione era scesa a un livello più sottile. Il “dobbiamo fare un discorsetto, signorina” implicava guai molto grossi. Immaginavo papà nel tentativo di calmarla, mentre lei gli riversava addosso la frustrazione di tutta la settimana. Senza farci caso, sorrisi.

«Trovi divertente far preoccupare i tuoi genitori?»

«Ma no, che dici.» Infilai la mano nella tasca di Arjuna e mi strinsi al suo braccio. «Non dovrebbero essere così apprensivi, non sono più una bambina, non viviamo in una metropoli e, se è per questo, nemmeno tu dovresti preoccuparti. Faccio sempre questa strada, non serviva accompagnarmi.»

Mi strappò dalle dita la cartella da disegno e se la portò sulle spalle con la mano libera; l'altro braccio si fece più saldo contro il mio. «Ah, Erica», replicò sospirando, «hai solo diciassette anni, è normale che tutti si preoccupino per te. Prendi le cose troppo alla leggera. Cosa faresti se ti aggredissero?»

«Che domande, scapperei!» Gli feci una linguaccia e subito mi pentii della frase successiva: «Se fosse un fantasma?»

«Come?»

«Non fa troppo freddo per essere appena l'inizio dell'autunno?»

«Non lo so, non sento particolare freddo, comunque non cambiare discorso, che cosa c'entrano i fantasmi? Non mi dirai che credi a certe sciocchezze.» Mi diede una gomitata per prendermi in giro, ma non lasciò la presa, anzi, mise a sua volta la mano in tasca e mi scaldò le dita gelate. Le sue mani erano sempre bollenti, sia d'estate sia d'inverno; mi chiedevo come fosse possibile.

«Parla *il puro?*», lo punzecchiai.

«Potresti smetterla con questa storia? Mi pesa già abbastanza il mio nome!»

Questa volta scoppiai a ridere di gusto, tanto da far volare via un uccello rintanato tra i rami. «Non è colpa mia se hai l'onore di portare il nome di un mitico eroe indiano.»

«Sai che ce l'ho avuta con mia madre per anni, e continua comunque ad affermare che un mio pro-pro zio fosse un potente sciamano.»

«Certo, e tu, secondo lei, saresti la progenie che ha ereditato i suoi poteri. Dai, ammettilo, non è un caso che tu sia finito a lavorare in un'associazione che si occupa di strane tecniche.»

«Questa sera sei particolarmente insopportabile, te ne rendi conto, ragazzina?»

Mi staccai da lui e lo guardai sbieco. «Non chiamarmi ragazzina, la media delle tue presunte fidanzate non supera i diciotto anni!»

«E tu smettila di cambiare argomento, mocciosa. Perché hai parlato di fantasmi?»

Quando mi afferrò nuovamente il braccio, non feci resistenza, avevo troppo freddo per oppormi a quel caldo contatto e, allo stesso tempo, sentivo il bisogno di avere qualcuno vicino. «Per nessun motivo in particolare, solo una sensazione.» Avrei voluto parlargli di quell'individuo, dell'uomo che mi era apparso sotto il salice ma, per qualche ragione, rimasi zitta. Una voce interiore mi suggerì di tenerlo per me e, quando si faceva

viva, l'ascoltavo sempre. Era strano, tra me e Arjuna non c'erano segreti, sapevamo praticamente tutto l'uno dell'altra, eppure non volevo raccontargli quello che mi era accaduto. «Insomma, niente più di una fantasia.»

«Certo, come no. Le tue fantasie mi preoccupano, non ti troverò mica a disegnare stelle a sei punte sul pavimento della tua camera?»

«Quello non è di certo un rito per i fantasmi.» Arjuna si fermò all'improvviso dandomi uno strattone. «Oh, avanti, stavo solo scherzando!»

«Non dovresti scherzare su queste cose, non giocare con forze che non conosci.»

«Io? Ma se fino a pochi secondi fa eri dell'idea che i fantasmi non esistessero!»

«Infatti non esistono.» Chiuse il discorso con una frase seccata, proprio all'inizio della via nella quale abitavo. «Salutami i tuoi e ringrazia tuo padre per la torta.»

«Non vuoi salire?»

«No, tua madre mi fa paura quando è nei suoi periodi oscuri.» Sorrise appena, posò la cartella vicino ai miei piedi e se ne andò con un cenno della mano. Qualcosa lo aveva infastidito.

Prima di salire le due rampe di scale che mi separavano dal mio triste destino, presi il cellulare e scrissi un messaggio: "Ci vediamo domani, *puro*. Buona notte e grazie per l'aiuto!" Aggiunsi due punti e un asterisco per simulare una faccina che mandava un bacio, poi inspirai a fondo e proseguii lungo il corridoio. *Darth Vader* mi aspettava sulla porta; gli occhiali sulla punta del naso e le braccia conserte. Non ne sarei uscita viva.

Ti è piaciuta questa anteprima?

Scarica subito l'ebook su Amazon, clicca qui.

Leggi gratuitamente il prequel all'opera, clicca qui.

Leggi altri racconti gratuiti sul blog
dell'autrice:

www.lorenalaurenti.it

¹ Laura è la protagonista del breve racconto prequel “Ladri di anima”. Visita il sito www.lorenalaurenti.it per leggerlo.